

Sergio Marucchi

Una maestra nella bufera

35
.....

Al termine del secondo conflitto mondiale un'insegnante di Chiavazza è accusata di collaborazionismo. Dall'accorata e puntuale memoria difensiva emergono frammenti di realtà quotidiana in tempo di guerra

«La scuola italiana in tutti i suoi gradi e i suoi insegnamenti si ispiri alle idealità del Fascismo, educhi la gioventù italiana a comprendere il Fascismo, a nobilitarsi nel Fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla Rivoluzione Fascista»: questa era la direttiva di Mussolini, il quale aveva ben chiara l'idea che la scuola potesse rappresentare il più efficace strumento per l'organizzazione del consenso di massa al Regime. Il compito di curare l'educazione fisica e morale della gioventù spettava all'Opera Nazionale Balilla (O.N.B.), la quale doveva «formare la coscienza e il

pensiero di coloro che saranno i fascisti di domani». La stragrande maggioranza dei bambini italiani era iscritta – volente o nolente – all'O.N.B., che dal 1° ottobre 1938 si trasformò nella Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.) e passò alle dirette dipendenze del Partito Nazionale Fascista. Nelle scuole era previsto un solo testo per ciascuna delle prime due classi e due testi separati (libro di lettura e sussidiario) per le tre classi rimanenti. Con il testo unico lo Stato poteva esercitare un ulteriore controllo sull'insegnamento: il manuale scolastico si rivelava uno dei più validi strumenti di diffusione dell'ideologia fascista in numerose famiglie, dove spesso entrava come l'unico libro. La scuola elementare rappresentava il primo e più importante gradino di un lungo processo di irreggimentazione e indottrinamento. I maestri diventavano perciò un anello forte nella catena di trasmissione ideologica e risultò necessario garantirsi la loro adesione, imponendo dapprima il giuramento di fedeltà al regime (febbraio 1929) e poi l'iscrizione obbligatoria al Partito Fascista (1932).

La Repubblica di Salò cercò a sua volta di ottenere l'appoggio degli insegnanti facendo leva sulla loro adesione ai principi del fasci-

simo. A tale scopo il prefetto di Vercelli, Michele Morsero,¹ convocò nel dicembre 1943 una rappresentanza degli insegnanti della provincia per perorare il loro sostegno alla nuova entità statale. Il contesto era però radicalmente cambiato e l'esito disastroso della guerra aveva intaccato fortemente la fiducia degli italiani nel fascismo. Nel territorio della neonata Repubblica Sociale Italiana, inoltre, la guerra entrava di prepotenza nella vita quotidiana nelle forme dell'occupazione tedesca e dell'attività delle formazioni partigiane: pochi insegnanti biellesi parteciparono direttamente alla Resistenza, ma molti di loro si trovarono comunque coinvolti, sia per l'obbligo istituzionale di rapportarsi con le autorità locali, sia sul piano delle relazioni personali con le famiglie degli allievi e degli ex-allievi, spesso passati nelle file dei partigiani. Fra questi ultimi c'era Elvira Ghersi Marciandi,² maestra della scuola elementare di Biella-Chiavazza, che si trovò suo malgrado ad affrontare numerose difficili circostanze nelle quali dovette mettere in campo tutta la sua autorevolezza e il suo coraggio. Due documenti inediti – conservati dalla famiglia – ci permettono di apprezzare il suo ruolo nel corso della guerra civile e di ricostruire alcune vicende di quel tragico periodo.

Il primo documento è una relazione – datata 13 dicembre 1943 – nella quale la maestra Ghersi Marciandi riferisce ad un funzionario riguardo alla ripresa del servizio della refezione scolastica, esprimendo con franchezza il disagio della popolazione:

«Ringrazio il Sig. Crovella d'avermi affidato il delicato incarico di riferire sullo stato d'animo della popolazione, di fronte

al riprendersi della Refezione Scolastica. Proverò di rendere, con la maggiore fedeltà possibile, quanto leggo nell'intimo di questa gente. Le domande alla refezione sono affluite e affluiscono. I genitori che ho avvicinato si sono manifestati con una specie di rispettosa trepidazione. Il nuovo Governo che si delinea ha, per il popolo, aspetti che lo lusingano, che lo tengono in diffidenza, che lo deludono. Lo attraggono le opere assistenziali che ricominciano a funzionare; ma c'è chi le considera come un agguato. Sono motivo di diffidenza i nomi, le forme, le divise fasciste riapparse. Per il popolo, la parola fascismo significa negazione di libertà, libertà che non può essere compensata da nessun beneficio materiale che in cambio si dia. Lo deludono le repressioni di cui a tratti, fulmineamente si sparge notizia. La settimana scorsa, ha destato un fremito di protesta la notizia della violazione di domicilio e la cattura del Prof. Cova,³ conosciuto ed amato da tutte le famiglie degli scolari di lui e da molte altre. Alla protesta si uniscono gli insegnanti».

Il secondo documento è la bozza di una lettera datata 26 ottobre 1945, inviata dalla maestra Marciandi al Provveditore agli studi per difendersi dalle accuse – sollevate da un collega – riguardo al suo presunto eccessivo zelo nei confronti dei fascisti e dei tedeschi:

«Vengo adesso a conoscenza della denuncia sporta a mio carico e ho il dovere di esporre la verità che è stata svisata, per mala fede o per altro ignobile sentimento. I - Dal periodo compreso tra l'8 settembre

*La maestra Elvira Gherzi Marciandi
con la sua classe, Chiavazza 1946
(proprietà privata)*



1943 ed il 24 aprile 1945 mi sono recata tre volte al Comando Tedesco per implorare la liberazione di Piero De Bernardi di Alessandro. Tre volte al Comando del Battaglione Montebello per chiedere la scarcerazione di mio figlio e dei suoi compagni arrestati con lui. Un'altra volta per chiedere aiuto in favore d'un contadino di Vergnasco.

II - A Villa Schneider quattro volte per invocare clemenza verso il Partigiano Gili Alvise⁴ diciottenne (mio ex alunno a Pianceri), arrestato e tradotto al Piazzo, presentandomi come maestra di lui. Colpita dalla nobiltà delle espressioni con cui si era risposto alla mia angosciata implorazione, dissi che ero sorpresa di ciò ed osai domandare come mai la fama di Villa Schneider⁵ fosse tanto trista. In tale occasione un ufficiale mi promise che sarebbero state suggerite le risposte al Gili per l'ora dell'in-

terrogatorio. E così fu. Ottenni pure di vedere il giovane partigiano per poterne dar notizia alla madre.

Ciò mi fu concesso il 23 dicembre 1944. Per questa causa, dalle S.S. che avevo invocate in nome della loro stessa madre, mi fu difficile credere e non credetti che tali persone sottoponessero il prossimo alla tortura.

III - Intervenni ai funerali d'un milite della Guardia Repubblicana. È vero. Era un povero ragazzo perugino che nessuno della famiglia sapeva deceduto. Volli rappresentare la sua mamma. Ne seguì la bara dalla Camera ardente al Duomo, recitando la corona. Apriva la marcia la Croce di Cristo: potevo seguirla anch'io. Potevo vivere nella mia libertà: e se pubblicamente seguì la bara lo feci per un reale profondo bisogno d'unire nella preghiera le Camicie Nere con le Camicie

Rosse, partecipando così ai funerali del milite sconosciuto ed ai funerali del giovane Liliano Brovarone⁶ di Chiavazza ucciso dai tedeschi per rappresaglia. IV - Per il tesseramento della G.I.L. eseguii gli ordini dei superiori. Per l'anno 1943-1944 ebbi qualche iscrizione. Per il 1944-45, nessun tesseramento è avvenuto.

Al Comando del Pontida indirizzai lettera per deplorare la condotta dei militi di Ponte Cervo e chiedere misure in proposito. In giornata si dette loro il cambio. Nella stessa occasione chiesi notizie degli autori dell'arresto di quattro abitanti di via della Vittoria (Lunardi, padre di due miei scolari, Pavan fratello e sorella, Ramella Luigi, tutti arrestati in una notte furiosa in Via della Vittoria dai militi della G.N.R.) e del trattamento biasimevole a danno di un gruppo di mie ex alunne transistanti presso il Blocco (Castaldelli Dolores, Laura Stellino e compagne). In seguito alla lettera da me personalmente presentata al Maggiore, ai Militi del Blocco fu dato il cambio. Chiamata alla presenza del Capitano Colombo da cui doveva dipendere la scarcerazione degli arrestati, ripetei il motivo del mio interessamento per la popolazione di Chiavazza, in ispecie per le famiglie di miei alunni. I quattro vennero rimessi in libertà. Presso lo stesso Capitano Colombo mi recai, richiesta dalla famiglia che mirava alla liberazione di Rosanna Botto di Valle Mosso. Fu concessa. In quella occasione il Capitano Colombo mi ammonì, consi-



gliandomi di non più recarmi nel suo ufficio, che sarei stata segnalata. Risposi che non temevo: per giovare al mio prossimo, sarei stata pronta a ritornare. In quella sola occasione parlai con la Prof. Tappi che mi domandò se conoscevo la Colombina uccisa a Vigliano. Non la conoscevo e il colloquio fu breve.

La storia sarebbe ancora lunga perché il mio intervento non si limitò ai casi su esposti».⁷

Fra gli episodi inediti riferiti, figura anche il suo intervento per ottenere la scarcerazione del figlio e dei suoi compagni, arrestati nell'estate 1944; si tratta di una storia a lieto fine che rappresenta efficacemente, nella tragedia della guerra civile, il bisogno di normalità degli adolescenti di quel tempo. Ecco il fatto, raccolto dalla viva voce di due testimoni:

«All'interno del parco della Malpenga c'era una costruzione che prima della guerra aveva ospitato una colonia estiva

fascista. Giovanni Marciandi [figlio della maestra] e altri suoi amici pensarono di utilizzare gli ampi terrazzi della colonia per organizzare una festa da ballo. La voce si sparse e quel giorno si trovarono un'ottantina fra ragazzi e ragazze, ma qualcuno aveva avvertito i fascisti. Arrivarono con i camion e circondarono l'edificio. Molti riuscirono a scappare, qualcuno si rifugiò nel vicino cimitero di Ronco e vi passò la notte. I militi presero le fisarmoniche, le chitarre e il giradischi e li buttarono dal terrazzo superiore, facendoli a pezzi. Giovanni non poté scappare perché doveva recuperare la sua bicicletta. I ragazzi arrestati furono portati alla Pietro Micca, le ragazze da un'altra parte. A queste ultime si minacciò di farle sfilare per via Umberto [oggi via Italia] con al collo un cartello con la scritta "Queste sono le ballerine della Malpensa", per dire che mentre i soldati morivano in guerra c'era chi pensava a divertirsi. Quanto ai maschi, con un rasoio elettrico rasarono loro una striscia di capelli dalla fronte a metà della testa. La maestra andò a recuperare Giovanni e anche tutti gli altri furono rilasciati».⁸

Note

1 Michele Morsero, nato Torino il 9 ottobre 1895, ebbe numerosi incarichi nel P.N.F. e raggiunse i gradi di tenente colonnello nella R.S.I. Il 27 settembre 1943 fu nominato Capo della Provincia di Vercelli, carica nella quale si distinse in particolare per la feroce repressione del movimento partigiano. Dopo la Liberazione fuggì al seguito di una

rosa colonna di militari e civili; catturato dai partigiani, fu fucilato dopo un sommario processo (Vercelli, 2 maggio 1945).

2 Elvira Giuseppina Ghersi (nata a Fossano, CN, il 15/10/1893, morta a Biella il 29/03/1955), vedova di Michele Marciandi, fu maestra della scuola elementare di Chiavazza dal 1938 al 1955. La «maestra Marciandi» era nota per il rigore morale e la fervida fede religiosa (cfr. S. Marucchi, *Un mistico polacco e i suoi seguaci*, in «Rivista Biellese», n. 3, luglio 2011).

3 Angelo Cova, nato a Guazzora (AL) il 1° gennaio 1895, era un insegnante antifascista. Fu arrestato nella sua abitazione il 7 dicembre 1943, assieme ad Ettore Carlino, Mario Mainelli e Gaetano Mellino. Condotta a Torino, fu successivamente deportato a Mauthausen e poi trasferito a Gusen. Rientrato a Biella in gravissime condizioni, morì poco dopo il rientro, il 16 luglio 1945 (da: Alberto Lovatto, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei Lager nazisti*, Milano, Angeli; Torino, Consiglio regionale del Piemonte, ISRSC Bi-Vc, Borgosesia, 1998).

4 Alvise Gili "Gordon I", nato a Pray il 3 marzo 1926, residente a Chiavazza, apparteneva alla 12ª Divisione Garibaldi, 50ª Brigata.

5 La villa, appartenente alla famiglia Schneider, dopo l'8 settembre 1943 fu requisita dalle S.S. che vi stabilirono un loro presidio. Ne facevano parte un ufficiale (il tenente Schun), due sottufficiali e sette elementi italiani. Negli scantinati della villa venivano interrogati i partigiani catturati e i loro collaboratori. Il ricorso alle torture fisiche e psicologiche era assai frequente come testimoniato da numerosi sopravvissuti.

6 Liliano Brovarone, nato a Ronco Biellese il 26 ottobre 1924, apparteneva alla 5ª Brigata S.A.P. Catturato dai nazifascisti, fu fucilato a Roasio (VC) il 9 agosto 1944.

7 La nuora della maestra, Primina Guerra ved. Marciandi, ricorda che essa accompagnò almeno una volta il parroco di Chiavazza (don Felice Maria Gatto) ad uno scambio di prigionieri fra partigiani e nazifascisti, avvenuto presso l'oratorio di S. Rocco.

8 Testimonianze di Primina Guerra e Giovanni Marciandi.